

IL CREMLINO ALL'EQUATORE

MOSCA ALLA CONQUISTA DELL'AFRICA



INDICE

- **La Russia in Africa, una storia poco esplorata**
Pietro Figuera..... 2
- **Quale strategia per l'Africa?**
Federico Mazzeo..... 5
- **PMC, risorse e crimini di guerra: la penetrazione militare di Mosca in Africa**
Riccardo Allegri..... 8
- **Africa, la "terra vergine" per l'energia di Mosca**
Mattia Baldoni.....13
- **Armi russe per l'Africa**
Chiara Malaponti.....17

Nuove sfere d'influenza per vecchi problemi

Mattia Baldoni

Risorse, crescita e spazi politici: il continente africano è ormai il terreno privilegiato per la spartizione di nuove sfere d'influenza per attivi protagonisti dello scenario internazionale come Mosca e Pechino.

La divisione delle regioni d'interesse non è così netta, così come eterogenei sono gli obiettivi e le prerogative dell'Orso e del Dragone, che in Africa sono costretti a competere, piuttosto che a collaborare.

Le mire del Cremlino, come detto, sono molteplici, e spaziano dalle materie prime alla cooperazione commerciale, dall'export tecnologico a quello militare. La parola d'ordine di Mosca è una: pragmaticità, la stessa che i partner africani richiedono guardando a Russia e Cina.

La Russia in Africa, una storia poco esplorata

Pietro Figuera



Delegazione angolana omaggia il mausoleo di Lenin, 1976. Fonte: TASS

I sogni zaristi, l'anticolonialismo sovietico e gli interessi di Putin: tre storie apparentemente distanti con un filo geostrategico comune. Al di là di ogni ideologia, Mosca rimarrà nel continente.

Se facessimo un sondaggio, ben pochi – almeno in Italia – sarebbero capaci di individuare gli interessi, le direttrici strategiche e soprattutto i precedenti della penetrazione di Mosca in Africa. Più di qualcuno avrà certamente sentito parlare dell'ingresso trionfale della Cina nel continente – sull'onda di un impressionante piano di investimenti che difficilmente può restare inosservato – ma sulle mosse del Cremlino (quasi) tutto tace. Eppure, la Russia è l'osservata speciale del momento (per le ben note ragioni), persegue con una certa costanza i propri obiettivi africani e ha una tradizione storica di tutto rispetto in termini di rapporti con il suddetto continente. Pure anteriore, se si esclude l'isolata epopea di Zheng He [1], a qualsiasi attenzione cinese nella regione. È dunque il caso di rispolverarla.

Del resto, è proprio sulla scia di un'importante eredità che la Russia di Putin muove i propri passi nella sponda sud del Mediterraneo, fino a spingersi nei territori subsahariani. Lo dimostrano le direttrici geostrategiche di tale penetrazione, chiaramente non improvvisate. Da sempre, **Mosca fa trapelare una certa predilezione per le regioni orientali del Continente nero**, con il chiaro intento di proteggere le rotte marittime più importanti al di fuori dei propri bacini – quelle che la collegano ai porti asiatici. Le sponde dell'Oceano Indiano, infatti, forniscono alla Russia una via alternativa alla Rotta Artica (inservibile, fino a qualche tempo fa) e un legame diretto con alcuni importanti partner commerciali (New Delhi su tutti).

Di nuovo, c'è invece **l'interesse maturato nei confronti del Sahel** – regione con scarsi contatti con Mosca, salvo sporadiche eccezioni, fino a qualche tempo fa. Qui oggi il Cremlino si muove in senso opportunistico, sfruttando da manuale i vuoti lasciati dai rivali francesi: a queste latitudini l'insofferenza verso il malcelato neocolonialismo è tanta, e l'insoddisfazione verso le sterili iniziative d'Oltralpe (e non solo) contro i gruppi ribelli che minano la stabilità regionale è ancora maggiore.

Risultato: un'inedita convergenza tra la Russia e alcuni Stati dell'area (in primis Mali e Repubblica Centrafricana) che ha concesso alla prima l'insperata opportunità di incidere in luoghi apparentemente molto lontani dal proprio raggio d'azione.

Ma torniamo alla storia, mettendo un momento da parte le attuali eccezioni. L'interesse russo verso i lidi africani per lungo tempo ha faticato a manifestarsi. Del resto, per un Paese continentale e a lungo impegnato nel consolidare l'autorità sui propri territori eurasiatici (peraltro in continua e poco gestibile espansione), non avrebbe potuto essere altrimenti. I primi segnali di attenzione arrivano con Pietro il Grande, e la sua velleitaria idea di stabilire una colonia in **Madagascar**: poco più di un miraggio, frutto di imitazione nei confronti delle potenze coloniali europee più che di una realistica valutazione dei mezzi russi. L'Africa è troppo lontana per costituire un'attrazione concreta. Ad avvicinarla, quasi solo l'opera dei missionari ortodossi e di quegli uomini di Chiesa (come il vescovo Porfirii) che vagheggiano un coinvolgimento degli zar in protezione della cristianità tutta – di cui la mitica **Etiopia** fa in effetti parte. L'analogia coi Luoghi Santi del Vicino Oriente, che Nicola I si impegna formalmente a tutelare contribuendo alla miccia della Guerra di Crimea, è tanto chiara quanto debole: San Pietroburgo non possiede ancora i mezzi per lanciarsi in avventure di tal fatta.

Anche per questo **la Russia è sostanzialmente assente dallo scramble for Africa**, la spartizione del continente in sfere d'influenza (e presto possedimenti coloniali diretti) che coinvolge tutte le maggiori potenze europee (tranne l'Impero Austro-Ungarico e, appunto, quello russo) a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo. L'unica eccezione degna di nota resta quella di Sagallo – fortezza situata nei pressi di Gibuti – che alcuni avventurieri russi tentano di acquisire nel 1889 (privi però di autorizzazione dello zar). Cacciati via dai francesi, col benessere di Londra (da sempre interessata a tener lontano l'impero rivale dalle rotte per le Indie), i russi finiscono per essere estromessi del tutto dall'Africa a soli vent'anni dall'apertura del Canale di Suez. Che, potenzialmente, sarebbe stato una leva senza pari per i crescenti interessi oceanici di San Pietroburgo. Di fatto, tuttavia, un passaggio sempre più in mano alle potenze occidentali (Parigi e soprattutto Londra). La flotta russa nel Baltico, nel 1905, sarà costretta a circumnavigare l'Africa per raggiungere Tsushima, dove sarà inesorabilmente sconfitta dai giapponesi.

L'assenza della Russia dalle spartizioni coloniali, se da un lato impedisce agli zar di realizzare pienamente le proprie ambizioni imperialiste, dall'altro consente ai loro successori di **ritagliarsi un ruolo in Africa, forti di una verginità incontestabile nel continente**.



"I colonizzatori devono rendere conto!". Poster sovietico degli anni '60

Siamo negli anni Venti, all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre e del ribaltamento (apparente) di tutti i principi di politica estera di Mosca (nuova capitale del nuovo Stato sovietico). I bolscevichi soffiano sul fuoco delle nascenti rivendicazioni anticoloniali, che iniziano a diffondersi (seppur sottotraccia) tra le fasce più consapevoli della popolazione africana. L'Unione Sovietica, esclusa dall'ordine post bellico di Versailles, è quasi in guerra col mondo, e riesce a dialogare quasi solo coi vecchi nemici (la Turchia di Atatürk e la Germania di Weimar, nella fase post Rapallo) parimenti interessati a una revisione dell'ordine internazionale. In suo soccorso arriva l'ideologia, che le permette di trovare **una sponda con movimenti altrimenti ben distanti**: a unire il comunismo e buona parte dei movimenti anticoloniali africani (spesso di ispirazione religiosa e conservatrice) è la comune matrice anti-imperialista, di certo non la visione della società e del progresso.

Ad ogni modo, al di là di alcune simboliche deliberazioni, la parziale contiguità tra sovietici e africani non sfocia in alcun atto concreto, specie dopo il parziale reinserimento di Mosca nella diplomazia europea. Il comune afflato rivoluzionario, in forma più strumentale che mai, torna a far parlare di sé soltanto dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Il quadro geopolitico globale e i relativi rapporti di forza sono profondamente mutati: **l'Urss non si affaccia più con timidezza al di là del Mediterraneo**, ma ha finalmente i mezzi (e i titoli) per influire in modo determinante. Due le fasi del suo ritorno di fiamma africano: quella staliniana, in cui il leader georgiano prova (rozzamente) a stabilire un'influenza sovietica nella Libia già italiana (tentativo stroncato dagli angloamericani), e quella kruscioviana.

Il successore di Stalin, infatti, prova (e riesce) a instaurare una fitta rete di legami nel continente partendo da ben altre premesse: un rapporto (quasi) paritario che in cambio dell'informale guida di Mosca consente a molti Paesi di ottenere investimenti e protezione politica. Oltre che un certo supporto militare.

Siamo nel pieno della decolonizzazione, e le potenze occidentali in via di rapida ritirata (specie dopo la crisi di Suez, che ne abbatte ogni speranza di mantenere i rispettivi imperi) sono facilmente fronteggiate da chi si fa **interprete dell'autodeterminazione dei popoli**. Sono in molti a chiedere e ottenere aiuti da Mosca, che talvolta si rivelano determinanti. Consiglieri e diplomatici sovietici attraversano in lungo e in largo il continente, al di là di ogni affiliazione ideologica dei governi che ne richiedono la presenza. È **lo zenit dell'influenza russa in Africa**, che non raggiungerà più tale splendore. Come in molti altri teatri, eccetto forse l'Europa orientale, la strisciante crisi del sistema sovietico – a partire almeno dalla metà degli anni Settanta, se non da prima – inizia a riflettersi nel continente. Come? Attraverso una progressiva riduzione degli aiuti, la violenta affermazione di alcuni regimi affiliati a Mosca (come quello etiope, inizialmente ispirato ad essa) che ne incrinano la narrazione rivoluzionaria, e la controffensiva statunitense e delle ex potenze coloniali che riporta molti Paesi in orbita occidentale, a partire dall'Egitto.

Al momento della sua dissoluzione, l'Unione Sovietica è in buona parte ormai lontana dai territori africani, e soprattutto dai cuori di chi abita il continente. Altre forze si contenderanno le sue vecchie aree di influenza. **Per un ritorno stabile di Mosca nell'area, si dovrà attendere Putin**. Ma a differenza di quanto spesso viene narrato, non sarà amore a prima vista, né soprattutto il formale impegno del Cremlino si tradurrà in una diffusa attenzione verso le potenzialità (e i problemi) dell'Africa: in venti anni al potere, Vladimir Vladimirovič non si spende in molte visite di Stato, lasciando che siano i suoi più stretti collaboratori (governativi e non, si veda il caso di Prigožin) a occuparsene.

Nota

1. Zheng He (1371-1434), ammiraglio cinese, è considerato il precursore della penetrazione cinese in Africa. Le sue spedizioni nel continente, tuttavia, non hanno avuto alcun seguito geopolitico nella storia del Celeste Impero.



Vladimir Putin e Abdel Fattah Al-Sisi durante il summit Russia-Africa del 2019

La svolta, se così può essere definita, arriva nel 2019. Quando alla fine di una lunga fase preparatoria, viene **battezzato a Soči il format Russia-Africa**: alla presenza di una quarantina di leader, vengono firmati 500 accordi nei più svariati campi, dal commercio di armi agli investimenti energetici e minerari. Secondo alcuni analisti, a Soči la scenografia prevale sulla reale consistenza degli accordi. Può darsi. Eppure in certi contesti la forma è sostanza, e nello specifico la grandiosità del format risponde alla precisa esigenza di **lanciare un messaggio** – all'Occidente e alla Cina (con quest'ultima, la Russia ha ingaggiato una sotterranea sfida per l'influenza nel continente). Non solo, ma il meeting verrà ripetuto nel 2023, a dimostrazione di un interesse non passeggero e non solo strumentale. Del resto, la penetrazione russa in Africa non si è fermata, anzi continua ad arricchirsi di nuovi capitoli. Oltre alle già citate influenze nel Sahel, bisogna segnalare i tentativi russi (finora frustrati) di **inserirsi nel Mar Rosso** attraverso la creazione di una base navale in Sudan (dopo varie pressioni su altri Paesi del Corno d'Africa). La stessa rotta cercata dalla Russia dall'apertura di Suez in poi. Ancora una volta, per comprendere il presente basta seguire le orme del passato.

Quale strategia per l'Africa?

Federico Mazzeo



Sergej Shoigu alla decima conferenza di Mosca sulla sicurezza internazionale.

Gli obiettivi e il bilancio attuale della penetrazione di Mosca nel continente africano. Tra passi in avanti e la supremazia della sfera securitaria, emergono anche le numerose debolezze della politica africana della Federazione.

“Africa: prospettive di sviluppo e raccomandazioni per la politica russa”[1]. Così si intitola il rapporto da circa 150 pagine del novembre 2021 elaborato dal lavoro congiunto di 25 esperti di politica russa supervisionato da Sergei A. Karaganov – politologo e preside della Facoltà di Economia Mondiale e Affari Internazionali dell’HSE di Mosca - sotto gli auspici del Ministero degli Affari Esteri russo. “Dopo tre decenni trascorsi a trascurare il continente e a trattarlo come una destinazione periferica, la Russia ha finalmente deciso di rafforzare la sua presenza economica e politica”. Dopo il vertice del 2019 a Sochi il ritorno in Africa è realtà.

Tale documento offre una panoramica interessante sulle ragioni sottese nella crescente penetrazione di Mosca nel continente. Sul piano economico, **il continente viene individuato come un mercato promettente per l’export di beni e servizi** quali grano e cibo, tecnologia dell’informazione, armi, medicinali, energia, istruzione e servizi sanitari. Su quello politico, invece, **lo sviluppo e la promozione di relazioni amichevoli sono funzionali alla formazione di “un ordine mondiale giusto e policentrico”**. Nel complesso, si sottolinea come, sul lungo termine, il capitale umano e le risorse naturali faranno da traino al crescente ruolo dei Paesi africani sulla scena internazionale. Queste motivazioni risultano essere ancora più vive dopo l’invasione russa dell’Ucraina. La **necessità di contrastare le sanzioni economiche e l’isolamento diplomatico** da parte occidentale potrebbe essere foriera di un’accelerazione verso l’implementazione di una strategia coerente e sostenuta verso il continente africano.

Tornando alla stretta attualità, una serie di eventi estivi si rivelano essere particolarmente utili per tenere traccia delle recenti penetrazioni russe in Africa. Primo, **il tour diplomatico di Lavrov**. Il ministro degli Esteri russo ha fatto tappa in Egitto, Repubblica del Congo, Uganda ed Etiopia con la volontà di rassicurare quest'ultimi circa le forniture di grano russo. Lavrov ha respinto le accuse occidentali negando la responsabilità di Mosca sul danneggiamento delle catene alimentari e del sostentamento della popolazione africana. A parte tale retorica di fondo che ha accompagnato tutto il viaggio, sono due gli elementi rilevanti emersi.

A Il Cairo, infatti, **Mosca si è detta pronta a sostenere l'entrata dell'Egitto nell'Organizzazione per la cooperazione di Shangai (SCO)** come partner di dialogo. In Uganda ed Etiopia, invece, la Russia ha esortato la comunità internazionale a **procedere nella direzione del processo di riforma delle Nazioni Unite per aumentare la voce dei paesi in via di sviluppo**, africani compresi. Nella conferenza stampa con il presidente ugandese, Yoweri Museveni, Lavrov ha sottolineato l'assenza di rappresentatività del continente nel Consiglio di sicurezza mentre il portavoce del ministero degli Esteri etiope, Meles Alem, ha annunciato che Mosca è pronta a sostenere la creazione di un seggio permanente dell'UNSC per uno Stato africano. Vedremo se tali dichiarazioni saranno seguite da passi concreti. Comunque, oltre alla volontà di rassicurare gli interlocutori, resta la **disponibilità russa a supportare le aspirazioni politiche del continente**.

Il secondo evento importante è stata l'ottava edizione degli **International Army Games**, svoltasi dal 13 al 27 agosto. Giochi di guerra organizzati dal ministero della Difesa russo che hanno visto la partecipazione di 260 squadre provenienti da 35 nazioni. **Ben nove paesi africani hanno inviato i loro eserciti**: Repubblica Centrafricana, Ruanda, Zimbabwe, Mali, Algeria, Repubblica Democratica del Congo, Egitto, Nigeria e Sudan. Tra questi solo Kigali rappresenta una novità assoluta, mentre gli altri hanno già preso parte alle precedenti edizioni. In tale frangente e durante la cerimonia di apertura, il presidente della Federazione russa, Vladimir Putin, ha indicato i presenti quali "alleati, partner e controparti che la pensano allo stesso modo" e si è detto pronto ad offrire loro **i più moderni tipi di armamenti di fabbricazione russa**. L'elenco comprende: armi leggere, veicoli corazzati, artiglieria, aerei da combattimento e veicoli aerei senza pilota.

Sulla stessa lunghezza d'onda si situa la decima conferenza di Mosca sulla sicurezza internazionale tenutasi il 16 agosto. Anche qui 35 nazioni partecipanti e 9 Paesi africani, ma alcuni attori variano.



L'incontro tra Alexander Fomin e il ministro della Difesa maliano Sadio Camara.

“È molto incoraggiante che oggi in questa sala siano presenti importanti comandanti militari dei nostri Stati amici -Burundi, Camerun, Guinea, Mali, Sudan, Uganda, Ciad, Etiopia e Repubblica del Sud Africa”, parole di Sergej Shoigu. Secondo il ministro della Difesa russo la presenza di questi attori africani è la conferma visibile del fallimento della strategia degli USA e della NATO volta all'isolamento diplomatico di Mosca. “Apprezziamo il vostro supporto e intendiamo aumentare la cooperazione sui progetti reciprocamente vantaggiosi”. Detto, fatto[2], il pomeriggio del 16 agosto ed il 17 agosto sono stati infatti teatro di numerosi incontri a latere della conferenza.

Il primo è stato quello tra Shoigu e Thandi Modise, ministro della Difesa e dei reduci di guerra del **Sudafrica**, dove i due hanno convenuto sulla prospettiva di **incrementare la cooperazione militare** tra le parti, identificare aree di cooperazione che portino mutui benefici e continuare lo sviluppo delle relazioni bilaterali. Il giorno successivo, invece, i dialoghi con il **Mali, Burundi e Sudan** sono stati condotti da Alexander Fomin, vice ministro della Difesa della Federazione Russa. Nel primo incontro con Sadio Camara, ministro della Difesa maliano e uomo vicino a Mosca [3], Fomin ha sottolineato come il suo ministero sia pronto a rafforzare le capacità difensive delle forze armate di Bamako per aumentare la loro efficacia nel combattimento contro i gruppi irregolari presenti nel Paese. Inoltre, le parti hanno discusso i progetti già esistenti nel campo militare. Infatti è ormai da un po' di tempo che il Mali si è trasformato nel porto sicuro saheliano della Russia, confermato dal totale ritiro francese e dal dispiegamento degli uomini della Wagner sul campo. **L'export di armi da parte di Mosca prosegue incessantemente** e nelle prime settimane di agosto sono stati consegnati aerei Sukhoi-25 e L-39 così come elicotteri Mi-24P.

La giornata del viceministro è poi proseguita con gli incontri con il ministro della difesa del Burundi, Tribert Mutabazi, e quello del Sudan, Yassin Ibrahim. Con quest'ultimo Paese, Mosca ha all'attivo 4 accordi logistici tra cui quello – non ancora ratificato – sull'istituzione di un punto di supporto logistico per la marina russa a Port Sudan. Firmato ormai tre anni fa con il precedente presidente, Omar al-Bashir, la Russia non è riuscita a districarsi nelle complicate dinamiche interne alla leadership militare sudanese complicando così le sue ambizioni navali. A tal proposito, **la nuova dottrina navale della Federazione** [4] emanata il 31 luglio **dichiara il Mar Rosso un'area importante per assicurare gli interessi nazionali russi** e indica la volontà di procedere allo sviluppo di punti di supporto logistico nell'area e sfruttare le infrastrutture esistenti nella regione. E chiaro quindi che lo stallo con Khartoum non potrà durare in eterno e che il Cremlino stia cominciando a guardarsi attorno per possibili alternative.

Sia gli International Army Games che la conferenza di Mosca sulla sicurezza internazionale porteranno sicuramente ad un aumento delle forniture militari russe destinate ai partner africani. Inoltre, si tratta di una dimostrazione plastica nei confronti della comunità internazionale – Occidente in primis – circa la presa e l'estensione dell'influenza di Mosca sul continente africano. Sicuramente in costante crescita negli ultimi anni ma con dei limiti ben precisi, raffigurati anche dalla natura di tali eventi confinati alla sfera securitaria.

Negli ultimi anni Mosca si è principalmente focalizzata sull'ambito militare - **su 54 Paesi del continente, solo 10 non hanno accordi di partenariato sul tema della sicurezza** con la Federazione – lasciando così **poco spazio alla penetrazione economica e culturale**. Tali debolezze sono conosciute ed analizzate dagli stessi accademici russi nel rapporto precedentemente citato. Frammentazione delle iniziative, numero insufficiente delle visite ufficiali di Putin in Africa, mancanza di personale qualificato, insufficienza delle rappresentanze diplomatiche e consolari, bassa cooperazione con l'Unione Africana, mancanza di voli diretti regolari tra Russia e Africa (soprattutto a sud del Sahara), insufficienza di istituzioni capaci di diffondere l'agenda russa e cattiva gestione della politica in materia di assistenza internazionale allo sviluppo. **L'influenza russa nel continente sta vivendo sicuramente un trend positivo**, soprattutto in aree estremamente strategiche per l'Europa e il fianco sud dell'Alleanza atlantica, quali il Nord Africa e il Sahel. Allo stesso tempo, **permangono però queste criticità** – di cui gli stessi russi sono consapevoli – emerse dal documento e che riflettono in maniera realistica la situazione odierna. È difficile pronosticare se, o quando, tali lacune verranno colmate. Gli autori, tuttavia, indicano per prima cosa **la necessità di formulare una strategia coerente** che guidi l'impegno russo nel continente africano. A tal proposito, si auspica che venga presentata in occasione del secondo summit Russia-Africa, più volte annunciato nel corso di quest'anno ma su cui ancora mancano notizie ufficiali che ne certifichino lo svolgimento.

Note bibliografiche

1. Africa: prospettive di sviluppo e raccomandazioni per la politica russa, https://globalaffairs.ru/wp-content/uploads/2021/11/doklad_afrika_perspektivy-razvitiya.pdf.
2. MCIS, <https://eng.mil.ru/en/mcis/index.htm>.
3. Federico Mazzeo, *Mosca e Parigi si scontrano in Mali*, Osservatorio Russia, <https://www.osservatoriorussia.com/2021/09/25/le-politiche-africane-di-mosca-e-parigi-si-scontrano-in-mali/>.
4. Approvata la Dottrina Navale della Federazione Russa, kremlin.ru, <http://www.kremlin.ru/events/president/news/page/4>.

PMC, risorse e crimini di guerra: la penetrazione militare russa in Africa

Riccardo Allegri



Nell'ultimo decennio, nell'ambito dell'espansione delle attività della Federazione Russa sugli scenari globali, Mosca ha volto il proprio sguardo anche in direzione del continente africano.

La cooperazione con i Paesi africani è stata senza dubbio facilitata da alcune dinamiche quali i pregressi rapporti che alcune nazioni intrattenevano con l'Unione Sovietica ai tempi della Guerra Fredda e la disponibilità del Cremlino a collaborare, anche in ambito militare, con governi che non soddisfano gli standard occidentali di democrazia e rispetto dei diritti umani. All'interno del delicato settore della cooperazione bellica, **Mosca è stata in grado di ritagliarsi il proprio spazio a discapito di Cina e Stati Uniti**, che sembrano, per contro, rappresentare un modello di sviluppo economico più appetibile per i Paesi africani. Tale collaborazione si è configurata in maniera piuttosto singolare, in quanto il Cremlino ha agito principalmente attraverso **l'impiego di Compagnie Militari Private (PMC)**, con la probabile intenzione di aumentare la propria influenza nel continente senza intervenire in modo diretto.

Suddetta strategia potrebbe essere stata determinata dalla **necessità di evitare di attrarre l'attenzione dell'Occidente**, che a partire dal 2014 – e ancor di più dopo l'invasione dell'Ucraina – ha assunto una postura decisamente antagonista nei confronti della Federazione. Senza contare che l'impiego dei *contractors* consente al Cremlino di non dover rispondere, di fronte alla comunità internazionale, delle azioni di questi ultimi. Discorso che può essere applicato anche al fronte interno, considerando che il governo non si troverebbe a dover giustificare un numero eventualmente elevato di perdite. Perdite che, dopotutto, non possono essere escluse, vista la disponibilità delle PMC russe a prendere parte ad operazioni militari vere e proprie, non limitandosi al solo ruolo di supporto a queste ultime o di *provider* della sicurezza di impianti e personale in loco. Tutto ciò è facilitato dal fatto che, secondo l'articolo 359 del Codice Penale della Federazione Russa, le compagnie di *contractors* sono illegali. Eppure esistono e, come dimostrano gli accadimenti in corso in Ucraina, sono decisamente attive.

In Africa, la presenza delle PMC di Mosca è stata confermata in diversi Paesi, quali la

Repubblica Centrafricana, la Libia, il Mozambico, il Mali ed il Sudan mentre, secondo alcune indiscrezioni, i mercenari russi potrebbero essere presenti anche in Zimbabwe, Guinea, Guinea Bissau, Angola, Repubblica Democratica del Congo e Madagascar [1].

Repubblica Centrafricana

In base a quanto scrive il New York Times [2], **una PMC russa denominata Sewa sarebbe attualmente attiva entro i confini della Repubblica Centrafricana (CAR)**. La compagnia parrebbe essere una **costola del ben più noto Wagner Group** e sarebbe dunque collegata ad **Evgenij Prigožin**, imprenditore attivo nel settore della ristorazione (e a quanto pare non solo), molto vicino al Cremlino e bersaglio di sanzioni da parte del governo degli Stati Uniti per il ruolo svolto nel processo di interferenza nelle elezioni presidenziali del 2016. Egli, dopotutto, avrebbe **importanti interessi commerciali nel Paese**, legati in particolare all'estrazione mineraria e di diamanti. Insieme agli uomini della Sewa, la Repubblica Centrafricana ospiterebbe anche un folto contingente della “casa-madre” Wagner.

A Bangui, i *contractors* russi svolgerebbero diverse funzioni, la maggior parte delle quali coerenti con quelle tipiche delle comuni PMC di origine occidentale. Nella fattispecie, i mercenari si occuperebbero dell'**addestramento delle forze armate del Paese e della sicurezza degli impianti minerari**, compresi quelli ceduti in concessione alle imprese provenienti dalla Russia. Questo particolare compito è piuttosto importante, soprattutto in quanto consente di comprendere la natura degli accordi stipulati tra il governo centrafricano e le PMC. Secondo il modello già applicato in Siria, ove il Wagner Group aveva diritto al 25% dei proventi dei giacimenti petroliferi riconquistati alla causa di Assad, è altamente probabile che, a compensazione del lavoro svolto dai mercenari, **le autorità nazionali di Bangui abbiano concesso lo sfruttamento delle proprie risorse naturali**. Del resto, esattamente come in Siria, alcune miniere di diamanti si trovano nelle regioni del Paese controllate dai ribelli Seleka, che si oppongono al governo centrafricano.

Lo stesso New York Times riporta alcune indiscrezioni secondo le quali gli uomini della Wagner si sarebbero resi protagonisti di attività illegali, quali il **commercio clandestino di gemme**, proprio in collaborazione con gli insorti.

Libia

A partire dal 2018, i **combattenti del Wagner Group** sono stati identificati anche in Libia, **a fianco delle truppe del Generale Khalifa Haftar**, uomo forte del governo di Tobruk.



Uomini della Sewa sarebbero attualmente presenti nella Repubblica Centrafricana.

Tali fumose operazioni, unite al sospetto di traffico di armi sempre a favore dei ribelli Seleka, parrebbero essere alla base dell'omicidio di tre giornalisti russi, recatisi in Repubblica Centrafricana per indagare sui loschi affari delle PMC [3]. I mercenari di Sewa sarebbero invece impegnati nella **sicurezza personale del Presidente Touadera** e nell'addestramento della sua Guardia personale. A seguito delle contestate elezioni del dicembre 2020, che hanno visto la riconferma dello stesso Touadera, si è registrata una recrudescenza degli eventi bellici all'interno del Paese, con le opposizioni che hanno ripreso con nuovo vigore la lotta armata. Le PMC russe dispiegate sul territorio avrebbero preso parte ad azioni di combattimento a fianco delle forze regolari centrafricane e si sarebbero macchiate, secondo alcune indiscrezioni, di gravi violazioni del diritto internazionale umanitario nei confronti dei ribelli [4].

In Repubblica Centrafricana, i *contractors* russi avrebbero fatto la propria comparsa a partire dal 2017 e non è possibile sapere esattamente quanti uomini siano stati dislocati nel Paese. **Reuters stima che in CAR siano transitati tra i 250 ed i 1.000 mercenari**, anche se altre fonti hanno ipotizzato che essi siano addirittura 2.000. Durante i giorni immediatamente precedenti all'inizio del conflitto in Ucraina, secondo quanto riporta The Daily Beast, diverse decine di *contractors* russi avrebbero frettolosamente abbandonato la Repubblica Centrafricana per essere dispiegati ai confini occidentali della Federazione [5].

Nel novembre di quell'anno, infatti, il militare libico si era recato a Mosca per incontrare i vertici della Difesa russa e, come è possibile vedere anche in alcuni filmati presenti in rete [6], Evgenij Prigožin.

Nel corso del conflitto che vedeva contrapposte Tripolitania e Cirenaica, i *contractors* del Gruppo Wagner hanno dunque affiancato Haftar, prendendo parte ad operazioni di combattimento e subendo anche diverse perdite, in particolare ad opera dei droni turchi forniti da Ankara alle forze di Serraj. Nel corso della guerra civile che ha sconvolto la Libia, gli uomini della Wagner si sarebbero occupati, inoltre, della **sicurezza dei porti di Derna e Tobruk**, che sarebbero potuti divenire utili anche alla flotta russa, ed avrebbero avuto il compito di esercitare un certo grado di controllo sui flussi di idrocarburi diretti verso l'Europa.

Secondo fonti statunitensi, poi, essi si sarebbero specializzati anche nel combattimento aereo, pilotando diversi Mig-29 e Su-24 forniti da Mosca alle truppe di Haftar [7]. Anche in Libia, come in Repubblica Centrafricana, gli uomini del Wagner Group si sarebbero resi responsabili di diverse violazioni del diritto internazionale umanitario. Secondo l'AFRICOM statunitense, infatti, le aree in cui i mercenari russi avevano

combattuto sono disseminate di ordigni improvvisati che hanno mietuto vittime tra la popolazione civile, bambini compresi [8]. A partire dal 2020, **i rapporti tra Haftar ed il Cremlino si sono complicati**, a causa di una certa insofferenza russa nei confronti dell'uomo forte di Tobruk, legata anche agli scarsi risultati ottenuti sul campo di battaglia. Da quel momento, visto poi il crescente numero di perdite subito dalla PMC di Mosca, i *contractors* russi sono stati gradualmente ritirati dal teatro libico, per essere sostituiti da combattenti siriani, sempre arruolati dalla compagnia militare privata di Prigožin. In Libia, secondo un rapporto della Nazioni Unite, **sarebbero stati dislocati tra gli 800 ed i 1.000 uomini della Wagner** [9], cifra che l'intelligence statunitense ritiene addirittura sottostimata, propendendo per un numero più vicino ai 2.000 mercenari [10]. Secondo diverse indiscrezioni, nell'estate del 2022, al fine di destabilizzare l'Italia in vista delle elezioni del 25 settembre, gli uomini delle Wagner avrebbero “facilitato” il flusso di migranti irregolari provenienti dalle coste libiche.

Sudan

Tra la fine del 2017 e l'inizio del 2018, i mercenari russi della PMC di Prigožin hanno fatto la loro comparsa anche a Khartoum. Del resto, **il governo sudanese aveva di recente imbastito una collaborazione in ambito strategico-militare con le autorità di Mosca**. Come accaduto in Siria ed in Repubblica Centrafricana, a fianco degli uomini della Wagner, alcune imprese attive nel settore estrattivo, facenti capo allo stesso Prigožin, avrebbero dato avvio alle proprie operazioni nel territorio che ricade sotto la giurisdizione del Sudan. Secondo fonti locali, **i contractors russi giunti nel Paese sarebbero stati circa 500** [11], mentre l'SBU (l'intelligence ucraina) stimava che in Sudan vi fossero 300 mercenari della

Wagner. Questi uomini erano giunti nel Paese al fine di addestrarne le forze armate, forze speciali comprese, e di garantire la sicurezza delle imprese russe di cui si è detto in precedenza. Nonostante la forte presa di posizione in senso contrario del Ministero degli Affari Esteri della Federazione, tra la fine del 2018 ed i primi mesi del 2019, diverse fonti hanno affermato che **i contractors avrebbero preso parte alla repressione delle proteste di piazza nei confronti di al-Bashir**, al fianco delle forze di sicurezza sudanesi. L'11 aprile del 2019, lo stesso Presidente Bashir fu esautorato e da allora non è chiaro se gli uomini del Gruppo Wagner siano ancora presenti nel Paese.

Mozambico

Nel 2019, il governo del Mozambico ha firmato una serie di accordi commerciali con le autorità di Mosca. In base alle rivelazioni di alcune autorevoli fonti giornalistiche portoghesi in loco [12], più o meno nello stesso periodo, i mercenari della PMC di Prigožin sono comparsi sul territorio del Paese. Si parlava, in totale di 160 uomini. Essi avrebbero avuto il compito di **coadiuvare le forze armate regolari del Mozambico a contrastare la ribellione islamista in atto** nella regione di Cabo Delgado, riportando l'area sotto il controllo delle autorità di Maputo. Al contempo, i *contractors* avrebbero dovuto provvedere all'addestramento dell'esercito del Paese.

Il dispiegamento dei mercenari della Wagner si è rivelato un **completo fallimento**. I russi non sono riusciti ad ottenere progressi in ambito bellico e hanno subito invece numerose perdite. Si sono registrati persino casi di decapitazione. Ben presto, essi sono stati ritirati e, sebbene non sia ancora chiaro se siano stati rimpatriati o se siano rimasti a Maputo per continuare ad addestrare le forze regolari, ciò che è certo è che il governo del Mozambico si sia rivolto ad una diversa PMC, in questo caso sudafricana, per portare a termine la riconquista di Cabo Delgado.

Mali

È del settembre 2021 la notizia che la giunta militare del Mali abbia richiesto i servizi della Wagner al fine di combattere l'insurrezione jihadista che ha messo a ferro e fuoco il nord del Paese africano. Ovviamente al fianco delle forze armate locali. L'indiscrezione ha avuto una certa risonanza in quanto si sono levate numerose voci di protesta da parte di diversi Paesi dell'Unione Europea – prima fra tutti la Francia, che proprio in Mali aveva dislocato un contingente militare. In base alle informazioni disponibili, sembrerebbe che il governo di Bamako abbia concordato il pagamento di **10 milioni di dollari mensili in cambio del dispiegamento di 1.000 contractors russi**.

Strategie di penetrazione e influenza

La penetrazione militare del continente africano da parte di Mosca sembra seguire uno **schema ricorrente**. Il Cremlino, che pure non ha alcun problema a vendere grandi quantitativi di armamenti, non parrebbe volersi impegnare direttamente in conflitti cruenti e probabilmente difficilmente risolvibili, quali quelli che da troppi anni insanguinano i Paesi del continente. Eppure, **il governo russo è interessato a mantenere un certo grado di influenza in Africa**, addirittura rosicchiando quello che può alle ex potenze coloniali, come è risultato evidente per il caso del Mali. La collaborazione militare, che si articola essenzialmente nell'**invio di mercenari**, è legata a doppia mandata allo **sfruttamento delle risorse naturali**, di cui spesso i Paesi africani sono molto ricchi.

Ciò ha dato origine, in almeno un caso, a documentati

A seguito di tale evento, sia la giunta militare maliana che la PMC di Prigožin sono state fatte **oggetto di sanzioni economiche da parte dell'Unione Europea** che ritiene la presenza dei mercenari un elemento fortemente destabilizzante per la pace nella regione. In aggiunta, sembrerebbe che l'accordo preveda anche la **concessione per lo sfruttamento di due miniere d'oro ed una di magnesio** [13], secondo lo schema commerciale tipico della Wagner e del suo padrone. Anche in Mali, come in Repubblica Centrafricana, Libia e Sudan, i *contractors* avrebbero commesso gravi, per non dire gravissime, violazioni del diritto internazionale umanitario, rendendosi responsabili di efferati crimini di guerra [14].

comportamenti illegali, come ad esempio il commercio clandestino di gemme preziose in Repubblica Centrafricana. In aggiunta, l'elevato livello di violenza dei conflitti ai quali i mercenari prendono parte e l'impunità assoluta di cui essi godono nei Paesi della regione, hanno senza dubbio reso possibili le gravi violazioni dei diritti umani di cui essi si sono resi responsabili. E di certo, **la presenza dei contractors russi non ha contribuito in nessun caso alla pacificazione dell'Africa subsahariana**, generando forse l'effetto opposto, creando ulteriore destabilizzazione. Cooperazione militare tramite le PMC, sfruttamento delle risorse naturali, mancato rispetto dei diritti umani delle popolazioni locali, comportamenti illegali: anche di questo si compone **la strategia russa di penetrazione del continente africano**, in una sorta di neocolonialismo, anche in questo caso, "ibrido".

Note bibliografiche

1. <https://www.proekt.media/en/article/evgeny-prigozhin-africa/> e <https://www.dailysabah.com/world/africa/russias-wagner-groups-presence-in-africa-goes-beyond-libya>
2. <https://www.nytimes.com/2019/09/30/world/russia-diamonds-africa-prigozhin.html>
3. <https://t-intell.com/2018/08/08/murder-of-journalists-exposes-russian-presence-in-the-central-african-republic/>
4. <https://www.theguardian.com/world/2021/mar/30/russian-mercenaries-accused-of-human-rights-abuses-in-car-ungroup-experts-wagner-group-violence-election> e <https://www.ohchr.org/SP/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=26961&LangID=E>
5. <https://www.thedailybeast.com/wagner-group-mercenaries-pull-out-of-africa-ready-for-ukraine>
6. <https://www.youtube.com/watch?v=kUgTgMTniww&t=37s>
7. K. Marten, *The GRU, Yevgeny Prigozhin, and Russia's Wagner Group: Malign Russian Actors and Possible U.S. Responses*, Testimony Before the Committee on Foreign Affairs, Subcommittee on Europe, Eurasia, Energy and Environment, United States House of Representative, 2020.
8. <https://www.africom.mil/pressrelease/33008/russia-wagner-group-complicating-libyan-cease>
9. <https://www.bbc.com/news/world-africa-52571777>
10. S. Sukhankin, *Wagner Group in Libya: Weapon of War or Geopolitical Tool?*, Washington, DC, The Jamestown Foundation, 2020.
11. <https://www.dabangasudan.org/en/all-news/article/500-russian-troops-on-car-darfur-border>
12. https://twitter.com/felix_nuno/status/1170649719145684993
13. <https://maliactu.net/mali-accord-imminent-avec-wagner-des-mercenaires-russes-attendus-au-mali/>
14. <https://www.theguardian.com/world/2022/may/04/russian-mercenaries-wagner-group-linked-to-civilian-massacres-in-mali>

Africa, la “terra vergine” per l’energia di Mosca

Mattia Baldoni



1,3 miliardi di abitanti, 600 milioni dei quali non hanno accesso diretto o continuo all’elettricità. Un dato impietoso, che mostra la pesante arretratezza e, al contempo, gli ampi margini di crescita del settore energetico in Africa, che Mosca (e non solo) non vuole farsi sfuggire...

Il **mercato energetico africano** è la cartina tornasole di molti dei problemi del continente, caratterizzati spesso da una tendenza comune: **una domanda in costante crescita si accompagna all’incapacità, strutturale e non solo, di soddisfarla**. E così le allarmanti prospettive sui futuri fabbisogni lasciano aperte numerose incognite. Si stima, ad esempio, che l’attuale domanda di elettricità in Africa (700 TWh) aumenterà a 1.600-2.300 TWh entro il 2040, mentre nello stesso periodo i consumi di energia segneranno un +127%, occupando il 6% della domanda globale. Secondo l’Africa Progress Panel, 55 miliardi di dollari all’anno saranno necessari, nel prossimo decennio, per colmare il gap energetico che ancora riguarda centinaia di milioni di cittadini.

Di fronte a una situazione talmente complessa e a previsioni a dir poco preoccupanti, urgono **massicci investimenti, progetti strutturali e infrastrutturali** capaci, se non altro, di arginare l’emergenza, di migliorare le generali condizioni di vita di milioni di africani e di sostenere crescite economiche e sociali che sembrano inarrestabili. Un compito al limite dell’impossibile, in cui però alle grandi debolezze si accompagnano enormi potenzialità, e sono diversi gli attori interessati a ritagliarsi il proprio spazio in questo contesto. Mosca non manca all’appello.

Energia e risorse tra passato e presente

Gettando spesso le basi sulle eredità dell’influenza sovietica, negli ultimi decenni, e con ancor più vigore negli ultimi anni, **la Russia si è mossa notevolmente per espandere il suo ruolo anche nel settore energetico e minerario africano**, allo scopo di ottenere un maggiore accesso alle risorse naturali del continente.

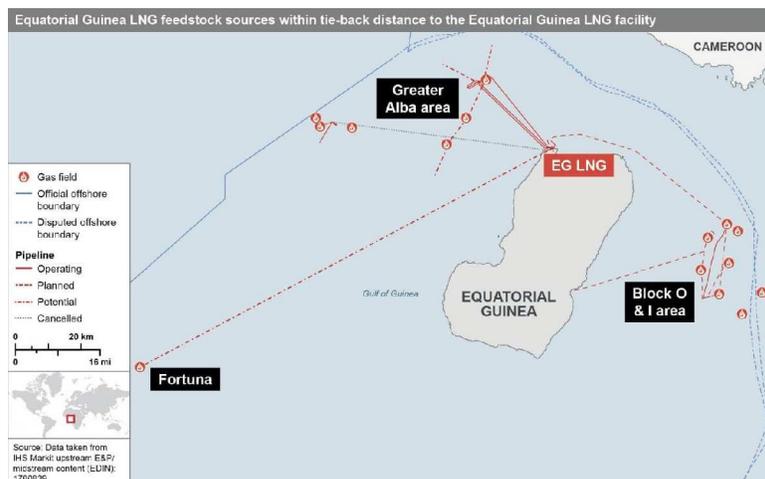
Storicamente, le società russe hanno operato sia nell'Africa subsahariana che in quella settentrionale, lavorando nell'estrazione di oro, gemme, manganese e bauxite, nonché in progetti infrastrutturali legati a petrolio, gas e nucleare.

Fu proprio Vladimir Putin, durante il decimo vertice BRICS di Johannesburg nel 2018, a sottolineare come l'Africa stesse diventando sempre più importante per le ambizioni internazionali del Cremlino. Il seguente summit Russia-Africa di Sochi ha segnato, finora, la vetta più alta della cooperazione in diversi ambiti tra Mosca e la maggior parte degli Stati africani. Allora, Roscongress confermò la firma di oltre 90 accordi bilaterali, per un valore superiore ai 14 miliardi di dollari. Guardando al settore estrattivo, l'azienda statale russa Rosgeo firmò accordi di esplorazione con Nigeria, Guinea Equatoriale, Ruanda e Sud Sudan, richiedendo anche la creazione di un fondo per finanziare l'esplorazione geologica in Africa. La banca d'investimenti russa VEB, inoltre, accettò di prendere in considerazione il finanziamento di una raffineria in Marocco e di un oleodotto nella Repubblica del Congo, mentre Lukoil concordava sempre con la Nigeria un accordo preliminare per il settore della raffinazione petrolifera.

Lo slancio delle intese e della cooperazione è continuato ben oltre l'evento di Sochi. Già nel novembre 2019, Lukoil vinse una gara per il blocco EG-27, area particolarmente ricca di gas al largo della Guinea Equatoriale, all'interno della quale è attesa anche la costruzione del terminal galleggiante LNG Fortuna, dalla storia lunga e controversa. All'inizio del 2022, la citata Rosgeo ha firmato i suoi primi contratti per i lavori di esplorazione degli idrocarburi sempre in Guinea Equatoriale. La holding geologica russa rappresenta una pedina fondamentale dell'inserimento russo nelle industrie estrattive africane: nel passato, la compagnia ha già esplorato diamanti e bauxite in Guinea, oro, metalli rari e gas in Etiopia, cobalto in Marocco, ancora oro in Mali, mercurio in Algeria e altri metalli rari, carbone, pietre preziose e gas in Mozambico [1].

Per quanto riguarda il settore dei combustibili fossili, oltre alle attività di Lukoil già citate, Mosca sta incrementando notevolmente le forniture di benzina e nafta verso l'Africa (e il Medio Oriente), cercando di diversificare i propri acquirenti in seguito allo scoppio del conflitto in Ucraina e alle sanzioni europee che mirano a colpire il settore energetico russo. Nigeria e Marocco sono le principali destinazioni africane della benzina e delle miscele del Cremlino negli ultimi mesi, ma diversi carichi hanno raggiunto anche Sudan, Costa d'Avorio, Senegal e Togo. Questi ultimi due Paesi, in particolare, rappresentano nello stesso periodo le principali importatori continentali di diesel russo, che ha accumulato spedizioni verso l'Africa per 1 milione di tonnellate nel primo semestre del 2022 (+25% rispetto allo stesso periodo nel 2021). Nonostante i costi di spedizione più elevati, le compagnie russe accettano di buon grado di rifornire Africa e Medio Oriente di prodotti petroliferi, riuscendo così a preservare parte dei margini che l'Europa non può più garantire [2].

Il gas naturale, pur in secondo piano nei rapporti economici Russia-Africa, riveste un ruolo strategico per Mosca, e non solo nelle relazioni bilaterali con i Paesi africani, ma anche lungo la rotta Africa-Europa. Il Vecchio Continente, infatti, sta cercando con sempre maggiore insistenza accordi e contratti con i fornitori di gas nordafricani per supplire alle chiusure dei rubinetti del Cremlino. Almeno in parte, perché complessivamente tutti i paesi africani produttori non producono nemmeno la metà del volume di gas russo, per cui l'Africa potrebbe attutire solo in misura limitata le carenze degli approvvigionamenti europei. Mosca, con i suoi recenti tour diplomatici nel continente africano, potrebbe esercitare una pesante influenza su alcuni di questi fornitori, proponendo ulteriori contropartite e scompaginando accordi e contratti ancora da definire sulla strada tra Africa ed Europa. La presenza di Lavrov in Egitto e Congo e il rilancio di nuovi progetti tra Mosca e questi potrebbero causare ulteriori contraccolpi, soprattutto a chi, come l'Italia, ha individuato Il Cairo e Brazzaville come fornitori alternativi [3].



I blocchi di gas offshore della Guinea Equatoriale. L'EG-27 si trova nell'area occidentale, dove è indicato il progetto per il terminal Fortuna.

Nucleare, la tecnologia di punta dell'export russo

Punta di diamante dell'export russo in Africa è la **tecnologia nucleare**. L'energia nucleare è vista come un'esportazione estremamente significativa, che potrebbe competere con le fonti di combustibili fossili nei paesi importatori netti di energia, o in paesi in cui la domanda di energia aumenterà costantemente, come le economie in via di sviluppo in Asia e Africa. Per il Cremlino, **un ulteriore strumento per inserirsi in economie emergenti dell'enorme potenziale di cooperazione**. Allo stesso tempo, ragioni economiche sono quelle che spingono l'Africa a considerare l'atomo per il proprio sviluppo, per ovviare alle enormi carenze evidenziate in apertura e per garantire, finalmente, elettricità e forniture di base stabili e sicure, riducendo pure le emissioni di CO₂.

Mosca, tramite il colosso statale Rosatom e le sue succursali internazionali, ha all'attivo **accordi di cooperazione nel settore nucleare a vari livelli con almeno 16 Paesi africani**, tra cui Ghana, Algeria, Niger, Marocco, Tunisia, Sudan, Uganda ed Egitto. Alcuni di essi sono intese a livello preliminare, altre vedono già analisi di fattibilità e progetti in fase di studio, altri ancora sono ad uno stato ben più avanzato, su tutti l'accordo con Il Cairo. Lo scorso luglio, infatti, **la costruzione della prima centrale nucleare del Paese e del Nordafrica, El-Dabaa**, è iniziata a pieno ritmo. L'infrastruttura, situata sul Mediterraneo a 300 chilometri dalla capitale, sarà fornita di quattro reattori VVER-1200 di terza generazione avanzata, forniti da Rosatom in base agli accordi firmati nel 2015 e nel 2017. La prima unità dovrebbe entrare in funzione commerciale entro i prossimi 5 anni.

Sottolineando il *fil rouge* dell'eredità sovietica nel campo della cooperazione, il direttore generale del colosso nucleare Aleksei Likhachev ha ribadito come El-Dabaa sia "il più grande progetto della cooperazione russo-egiziana dai tempi della diga di Assuan" [4]. Per realizzare l'impianto, **Mosca ha accettato di prestare all'Egitto 25 miliardi di dollari** (circa l'85% del costo totale del progetto, NdA); inoltre, la Russia sosterrà per i primi 10 anni il funzionamento, fornendo assistenza, formando il personale, e occupandosi anche del ciclo di *back-end* relativo al funzionamento dell'impianto.

Negli ultimi mesi, altri Paesi si sono mossi in questo ambito. Su tutti, l'Uganda del presidente Yoweri Museveni ha esplicitamente richiesto l'assistenza del Cremlino per progettare il primo impianto nucleare di Kampala, proprio in occasione della recente visita di Lavrov in Africa. "L'Uganda non ha motivo di criticare Mosca per l'intervento in Ucraina" ha affermato Museveni "e la struttura risponderà alla crescente domanda di energia elettrica, supportando l'economia nazionale" [5].

Anche Ghana e Nigeria stanno proseguendo i loro *iter* per la creazione di un programma nucleare civile, e la Russia è attenta ad osservare.

Perché in molti guardano Mosca? Innanzitutto, **la Russia non chiede ulteriori assicurazioni dai partner in merito alle tecnologie di arricchimento dell'uranio e di ritrattamento del plutonio**. Molte economie in via di sviluppo sono diffidenti nei confronti delle condizioni aggiuntive poste alle loro ambizioni nucleari, che a volte sono viste come una restrizione su ciò che considerano un diritto sovrano alla tecnologia nucleare per usi pacifici. La riluttanza del Cremlino a richiedere maggiori garanzie lo mette in una **posizione negoziale migliore** rispetto, ad esempio, agli Stati Uniti, che hanno cercato di richiedere ai destinatari di rinunciare a queste delicate tecnologie a duplice uso. Inoltre, **la Russia è uno dei pochi fornitori che riprende il combustibile nucleare esausto dai reattori stranieri**. Per i Paesi africani, molti dei quali non possiedono infrastrutture permanenti per lo stoccaggio dei rifiuti, questo fornisce un ulteriore incentivo a rivolgersi alla Russia.

Anche **l'uranio, ovviamente, rientra nell'interesse russo per le risorse dell'Africa**, fondamentale considerando sia le quasi 40 centrali attive nella Federazione che gli ambiziosi progetti nel continente africano. La partita principale si gioca in Namibia, che detiene circa il 7% delle riserve mondiali, dove tuttavia è molto forte anche la presenza delle compagnie cinesi, che in forma partecipata o da sole hanno acquisito alcune tra le miniere più grandi al mondo, come quelle di Husab e Rössing (5.750 tonnellate complessive prodotte nel 2021) [6].



Rendering della futura centrale nuclear di El-Dabaa, in Egitto, attualmente in costruzione.

Quella tra Russia e Cina, in Africa, non è di certo una cooperazione, quanto piuttosto una competizione, che va oltre le risorse uranifere. **Il mercato africano è enorme e per quanto riguarda il nucleare tutti cercano di massimizzare la propria quota.** “C'è cooperazione nella ricerca, soprattutto sui reattori autofertilizzanti veloci, ma nell'ambito commerciale penso che ognuno seguirà i propri interessi”, afferma il prof. Samuele Furfari, intervistato dall'autore per NucNet [7].

“La Cina intende diventare protagonista per il nucleare in Africa. Non dimentichiamo che il presidente cinese Xi Jinping è un ingegnere, che crede fermamente nel potenziale dell'energia nucleare, ha dato un notevole impulso al suo sviluppo in Cina e ha già detto di sostenere lo spiegamento dell'energia nucleare in Africa” ha aggiunto. **Pechino, come Mosca, conta una decina di accordi di vario genere nel settore nucleare in Africa,** unendo anch'essa nei suoi interessi export tecnologico e risorse.

Le sfide della governance

La Cina, tuttavia, non è il primo ostacolo che Mosca può incontrare nella propria marcia espansionistica. Le carenze dell'Africa offrono sì enormi margini di crescita, ma allo stesso tempo si accompagnano di enormi limiti, che rischiano di impattare pesantemente progetti e investimenti, siano essi russi, cinesi od occidentali, in numerosi settori. Tra le sfide più significative da tenere in considerazione figurano **i numerosi problemi di governance, l'instabilità politica, la corruzione, nonché carenze strutturali e tecniche,** che non contribuiscono a rendere sicuri eventuali massicci investimenti nel continente.

La Russia, così come la Cina, cerca di monitorare le situazioni

più instabili sostenendo, senza troppe remore, il governante di turno e assistendo se necessario, come visto, con milizie private e supporto militare. È proprio **la pragmaticità e l'interesse per il raggiungimento degli obiettivi che spinge i Paesi africani maggiormente verso alleati come Mosca e Pechino,** distanti dalle democrazie occidentali e dall'annessa narrazione su diritti e riforme. **Risorse naturali e influenza politica in cambio di export tecnologico, infrastrutture e investimenti;** una dinamica che, considerate le prerogative russe e cinesi, sul breve termine sembra funzionare, ma che sul lungo periodo dovrà dimostrare di essere capace di superare, o quantomeno mitigare, i limiti strutturali sopra elencati, che caratterizzano la maggioranza dei clienti africani.

Note bibliografiche

1. S&P Global, *Insight from Moscow: Russia strengthens African ties in energy and raw materials*, 17 giugno 2020
2. Reuters, *Russia seeks new fuel markets in Africa, Middle East as Europe turns away*, 23 giugno 2022
3. MilanoFinanza, *Gas, così la Russia sfida l'Eni e l'Italia in Africa sulle forniture alternative a Mosca*, 28 luglio 2022
4. NucNet, *Concrete Pouring Marks Beginning Of Construction At Egypt's First Nuclear Plant*, 20 luglio 2022
5. NucNet, *Uganda Asks For Russian Assistance With Plans For First Nuclear Station*, 27 luglio 2022
6. World Nuclear Association, *World Uranium Mining Production*, Luglio 2022
1. NucNet, *Russia, China And The Geopolitics Of Nuclear Energy*, 16 luglio 2020

Armi russe per l'Africa

Chiara Malaponti



Potenziali acquirenti esaminano dei kalashnikov esposti al summit Russia-Africa del 2019. Foto: Getty Images

Elicotteri, aerei da combattimento, carri armati, artiglieria e munizioni. Il ritorno di Mosca in Africa è stato accompagnato da un sostanziale aumento dell'esportazione di armi russe verso il continente. Una strategia che ha scopi sia politici sia economici, ma che potrebbe vacillare di fronte al conflitto in Ucraina.

Secondo un report dell'Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma (marzo 2022), nel periodo 2017-2021 la Russia ha coperto circa il 19% degli export di armi su scala globale, una performance che è seconda solamente a quella degli Stati Uniti d'America. Mosca è riuscita a mantenere questa posizione in classifica, nonostante le proprie esportazioni nel settore si siano ridotte del 26% dal quinquennio precedente. Tra i principali importatori di armi russe, dopo India (28%) e Cina (21%), svetta al terzo posto uno Stato africano, l'Egitto (13%). Tra il 2017 e il 2021, quattro stati - i tre già citati, più l'Algeria - hanno acquistato il 73% del totale degli export russi.

Il mercato nordafricano risulta essere, quindi, il più profittevole del continente per Mosca. Tuttavia, il Cremlino si è mosso anche nello spazio sub-sahariano. Nel periodo preso in oggetto, dei cinque più grandi importatori della regione, tre - Angola, Etiopia e Mali - hanno acquistato la maggior parte del loro arsenale dalla Russia; in Nigeria, Mosca si è posizionata solamente alle spalle di Pechino. In totale, la Russia si è aggiudicata la fetta più grande del mercato africano, coprendo il 44% del totale delle importazioni d'armi nel continente e staccando di diversi punti percentuali i propri competitor, Stati Uniti (17%), Cina (10%) e Francia (6,1%).

Diverse sono le ragioni che giustificano **la competitività delle armi russe**. Da un punto di vista meramente economico, sono più a buon mercato delle controparti occidentali, pur risultando largamente affidabili. Non bisogna sottovalutare poi il fattore familiarità: alcuni Stati africani dispongono già di scorte, residui del periodo sovietico, compatibili con il moderno arsenale russo. In ultima istanza, poi, la Russia non figura tra i Paesi firmatari del Trattato delle Nazioni Unite sul commercio delle armi (2014).

Di conseguenza, **Mosca non è vincolata da alcuna legge che proibisca la vendita di armi**, nel caso quest'ultima violi, per esempio, un sistema di sanzioni attuato dal Consiglio di Sicurezza o favorisca la commissione di atti di genocidio, crimini contro l'umanità o violazioni del diritto internazionale umanitario. Si tratta quindi di un vantaggio competitivo che oscilla su diversi piani, tra il materiale e l'immateriale, e tra passato e presente.

D'altro canto, per il Cremlino il commercio di armi si inserisce in una più ampia strategia di proiezione del potere. Si tratta, per certi versi, di una situazione *win-win* per Mosca: se da una parte l'instabilità politica del continente continua a mantenere viva la domanda sul mercato, dall'altra parte la vendita stessa di armi, oltre a costituire un guadagno economico, favorisce **l'instaurazione di legami politici e diplomatici**. L'utilità di tali connessioni appare evidente se si considera, per esempio, il peso specifico degli Stati africani nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Si tratta di una situazione in cui i voti – più spesso, nello specifico, le astensioni - di questi ultimi potrebbero costituire un prezioso cuscinetto in sede all'ONU. Si prenda a esempio il caso della risoluzione, votata lo scorso marzo, atta a condannare l'invasione russa dell'Ucraina: in tale sede, solo il 51% degli Stati africani si è espresso a favore; questi ultimi hanno rappresentato, allo stesso tempo, il 48,6% delle 35 astensioni. Senza contare che otto Stati hanno scelto di non presentare il proprio voto.

Sarebbe però banalizzante dipingere una situazione nella quale, in virtù di legami commerciali o del semplice passato sovietico, la Russia gode di una posizione di assoluto vantaggio in Africa. La realtà è molto più complessa. Se il ritiro dei francesi dal Mali ha procurato un beneficio netto a Mosca, d'altra parte **il Cremlino ha perso terreno rispetto agli Stati Uniti in Marocco**. Washington è il principale fornitore d'armi di Rabat, e forse questo non dovrebbe stupire più di tanto, considerata la rivalità con la vicina Algeria, legata invece alla Russia. Sarebbe improprio, comunque, ragionare per schieramenti binari. Ed è proprio il più redditizio dei mercati, quello nordafricano, a sottolineare la dinamicità intrinseca di questo scenario, ulteriormente complicato dallo scoppio della guerra in Ucraina.

Già lo scorso aprile, infatti, un articolo apparso sul sito del Russian International Affairs Council ragionava sulle **possibili conseguenze di un accordo tra Algeria e Unione Europea**, come parte della più ampia strategia di diversificazione delle fonti di approvvigionamento energetico. La tesi presentata è duplice: da una parte, i profitti tratti dagli export energetici potrebbero essere investiti dalle autorità algerine nell'acquisto di armamenti leggeri da Rosobornexport, aumentando i profitti del Cremlino; dall'altra, gli stessi accordi per la vendita di armi tra Algeri e Mosca potrebbero essere messi sotto esame dagli europei.

Non è detto che, con la prospettiva di un inverno al freddo, l'UE possa trovarsi nella posizione di dettare condizioni. Tuttavia, in uno scenario del genere, l'Algeria sarebbe messa davanti a una scelta, che potrebbe non essere decisiva, ma che è comunque sintomo di una realtà in cui non ci sono lealtà scolpite nella pietra. Al momento, gli unici Paesi ad avere un accordo significativo con l'Algeria sono l'Italia e la Spagna, a cui potrebbe aggiungersi la Francia.

La stessa ambiguità caratterizza l'altro grande acquirente di armi russe, l'Egitto. Nel 2018, con l'intento di sganciarsi almeno parzialmente da europei e americani, il Cairo ha firmato un trattato di cooperazione strategica con Mosca. L'Egitto è inoltre dipendente dal grano russo – basti pensare che, nel 2020, il 61% delle importazioni di questo cereale proveniva dalla Federazione. Tuttavia, sarebbe miope paragonare l'attuale partnership a quella intercorsa tra i due Paesi durante la Guerra Fredda. Per esempio, pur importando il grosso dalla Russia, l'Egitto mantiene rapporti commerciali non trascurabili con Italia e Francia nel settore delle armi. Al-Sisi continua a muoversi in una zona grigia di bilanciamento tra Russia e Occidente, rimanendo inevitabilmente soggetto alle pressioni di quest'ultimo. Si pensi che il Cairo ha votato in favore dell'approvazione della risoluzione di condanna dell'invasione dell'Ucraina (si è poi astenuto da quella per l'espulsione della Russia dal Consiglio per i diritti umani).

Niente è per sempre; si tratta piuttosto di cogliere rapidamente una serie di opportunità. Come quando, nel 2013, a fronte del colpo di stato appena avvenuto, gli americani decisero di tagliare la propria vendita di armamenti all'Egitto, lasciando la porta aperta al Cremlino. Ora però le parti appaiono capovolte. **Sorge infatti il dubbio che, visto lo sforzo bellico in Ucraina, la Russia non sia nella posizione di continuare nella stessa misura l'export di armi verso l'Africa**. Se le catene produttive erano già state messe in difficoltà dalle sanzioni, il perdurare del conflitto sta mettendo alla prova gli stock russi. Si tratta di un risvolto problematico sotto diversi punti di vista: primo, perché i profitti generati dalla vendita di armi sono necessari a coprire i costi di produzione, ricerca e innovazione dell'industria bellica; secondo, perché tale sviluppo cancellerebbe le economie di scala interne; terzo, perché, come si è visto, il commercio di armi è a tutti gli effetti uno strumento di politica estera. E la sua interruzione lascerebbe uno spazio vuoto, che potenzialmente potrebbe essere colmato dagli Stati Uniti. O dalla Cina.

Fonti bibliografiche

- A. White, L. Holtz, *Figure of the week: African countries' votes on the UN resolution condemning Russia's invasion of Ukraine*, Brookings, 9 marzo 2022. <https://www.brookings.edu/blog/africa-in-focus/2022/03/09/figure-of-the-week-african-countries-votes-on-the-un-resolution-condemning-russias-invasion-of-ukraine/>
- D. Bechev, *What's Behind the Partnership between Russia and Egypt?*, The Tahrir Institute for Middle East Policy, 17 dicembre 2021. <https://timep.org/commentary/analysis/whats-behind-the-partnership-between-russia-and-egypt/>
- J. Detsch, *Ukraine Has Ground Down Russia's Arms Business*, Foreign Policy, 21 luglio 2022 <https://foreignpolicy.com/2022/07/21/ukraine-russia-arms-business-weapons-exports-africa/>
- J. Peña, *Egypt: caught between Russia and the West*, Atalayar, 6 maggio 2022. <https://atalayar.com/en/content/egypt-caught-between-russia-and-west>
- P. D. Wezeman, A. Kuimova S.T. Wezeman, *TRENDS IN INTERNATIONAL ARMS TRANSFERS*, 2021, SIPRI FactSheet, marzo 2022.
- SIPRI Arms Transfers Database. <https://www.sipri.org/databases/armstransfers>
- P. Stronski, *Late to the Party: Russia's Return to Africa*, Carnegie Endowment for International Peace, 16 ottobre 2019. <https://carnegieendowment.org/2019/10/16/late-to-party-russia-s-return-to-africa-pub-80056>
- R. Quinn Carolan, *Algeria: Europe's New Energy Supplier and Russia's Long-Time Arms Buyer*, Russian International Affairs Council, 19 aprile 2022. <https://russiancouncil.ru/en/blogs/robert-quinn-carolan/algeria-europes-new-energy-supplier-and-russias-longtime-arms-buyer/>
- Statista, *Share of imported wheat to Egypt in 2020*, by country of origin. <https://www.statista.com/statistics/1309988/share-of-wheat-imports-by-country-to-egypt/>
- T. Kondratenko, *Russian arms exports to Africa: Moscow's long-term strategy*, Deutsche Welle, 29 maggio 2020. <https://www.dw.com/en/russian-arms-exports-to-africa-moscows-long-term-strategy/a-53596471>
- T. Neethling, *Assessing Russia's New Interaction with Africa: Energy Diplomacy, Arms Exports and Mineral Resource Markets*, Strategic Review for Southern Africa, Vol 42, No 2. Nov /Dec 2020.



DOSSIER
n. 06/2022



IL CREMLINO ALL'EQUATORE

MOSCA ALLA CONQUISTA DELL'AFRICA

Direttore

Pietro Figuera

Redattore capo

Mattia Baldoni

Curatore del Dossier

Pietro Figuera

Autori in questo numero

Riccardo Allegri

Mattia Baldoni

Pietro Figuera

Chiara Malaponti

Federico Mazzeo

Visita il sito di Osservatorio Russia, seguici sui social e sostieni il nostro progetto!

Un ringraziamento a tutti i nostri sostenitori, agli appassionati, ai collaboratori e a quanti contribuiscono a portare avanti ogni giorno il lavoro dell'Osservatorio

La Redazione